

Scrittori e popolo

Mercoledì 22, ore 18.30

Relatori:

Pierluigi BATTISTA,
Giornalista, scrittore, editorialista inviato del quotidiano «La Stampa»
Furio Colombo,
Direttore de «L'Unità»
Antonio SOCCI,
Giornalista de «Il Giornale»

Moderatore:

Alberto SAVORANA

Savorana: Benvenuti a questo incontro del Meeting 2001, *Scrittori e popolo*. È certamente un tema che vedrà i nostri ospiti dialogare fino a discutere tra loro per posizioni, interessi, giudizi che sull'argomento ciascuno ha maturato e sente di dover estendere nel dibattito in corso oggi, nel nostro Paese. Io vorrei subito sgombrare il campo da un possibile equivoco: il Meeting non intende aggiungersi all'elenco dei cosiddetti revisionisti; non siamo qui a fare un'operazione di revisionismo, perché ci anima, innanzi tutto, una sincera volontà positiva di capire, di renderci conto delle dinamiche, dei sommovimenti del mondo della cultura, il mondo intellettuale e i suoi annessi col mondo della politica, col mondo dei grandi interessi che governano la vita della nostra società. Ecco, vorremmo essere aiutati a capire, a farci un'idea ragionevole, seria di ciò che sta accadendo e di ciò che è accaduto nel passato recente del nostro Paese. Evidentemente questo implica anche la possibilità di polemiche, di giudizi critici, ma sempre in una direzione positiva, di costruzione, perché il Meeting, fin da quando è nato, è un esempio offerto di uno spazio aperto a chiunque abbia un contenuto serio, motivato e raggiunto da comunicare. Siamo cristiani come soggetto che realizza questo evento; la certezza, che ci viene dalla Grazia che abbiamo ricevuto, ci rende curiosi verso tutto e verso tutti. Così, qualche settimana fa, dopo aver letto il libro appena pubblicato di Pierluigi Battista, *Il Partito degli intellettuali*, e dopo una chiacchierata telefonica con Antonio Soggi, abbiamo deciso di realizzare un incontro di dialogo, di paragone, di giudizio, la lettura dei cinquant'anni della storia intellettuale e politica del nostro Paese. Oltre alle due persone che ho già citato abbiamo un terzo, illustre ospite che è Furio Colombo, che ha un lungo *curriculum* professionale e lavorativo e che quest'anno ha vissuto l'avventura di far rinascere il quotidiano «L'Unità», che dirige tuttora.

Chiediamo loro di introdurci al tema *Scrittori e Popolo*, avendo una parola, un grande fantasma che gira nell'aria che è il termine "egemonia culturale", che tutti hanno sentito nominare e di cui si è sentito parlare alla radio e alla TV, di cui si è letto sui giornali, su cui sono stati scritti libri, fatti convegni e dibattiti. Poiché il libro di Battista, che è giornalista, scrittore, editorialista inviato del quotidiano «La Stampa», affronta in modo agile, per capitoli brevi, ricchi di documentazione sulla questione, chiedo a lui di introdurci brevemente al tema di oggi per poi chiedere a Furio Colombo una reazione e un contributo e ad Antonio Soggi, del «Giornale», di concludere il primo giro di interventi per poi aprire un dialogo tra loro.

Battista: Dal momento che siamo qui per discutere, devo confessare che non mi è piaciuto un accenno che ha fatto Savorana e che riguarda il tema che stiamo affrontando, una specie di *excusatio non petita*. Lui ha detto: «Non siamo qui per fare del revisionismo»; quest'affermazione implica un giudizio, una connotazione fortemente negativa di questo termine, come se fosse una tentazione intellettualmente e concettualmente peccaminosa. Dirò al termine del mio intervento, perché ho trovato inappropriata questa esortazione, perché, secondo me, risponde ad una ingiunzione culturale che la cultura italiana non dovrebbe più accettare.

Intanto m'interessa molto il titolo di questo convegno, *Scrittori e Popolo*, che è il titolo di un testo che fece molto scalpore circa a metà degli anni '60, pubblicato da una casa editrice di estrema sinistra, l'Einaudi, e scritto da Alberto Asor Rosa, un intellettuale molto polemico nei confronti della cultura ufficiale della sinistra e in particolare del partito comunista. Questo libro individuava il filo del "populismo" che collegava la cultura risorgimentale, passando per la cultura del fascismo di sinistra, Elio Vittorini, per arrivare, infine, a Pasolini, e sosteneva che la sinistra, e la sinistra comunista in particolare, era affetta da questo grave difetto concettuale che gli impediva di capire la modernità, i punti alti dello sviluppo capitalistico, come allora erano chiamati e l'accusava di indulgere in una visione "pauperista" che non aveva più nessun rapporto con la realtà degli anni '60, che veniva chiamata del neocapitalismo, delle trasformazioni tecnologiche che avevano già cambiato il volto sia dell'economia, sia della società. Questo libro, che scatenò molte polemiche, è rimasto un capitolo dell'archeologia culturale di questo Paese.

Se oggi venisse scritto un libro sulla cultura della sinistra e dei partiti che si rifanno all'esperienza storica del PCI, probabilmente un titolo *Scrittori contro il popolo* non sarebbe del tutto inappropriato. Infatti, è accaduto qualche cosa a cavallo degli anni '80: la sinistra italiana e la cultura della sinistra italiana, una cultura molto vasta, con punte anche molto alte, che influenzava il cinema, la letteratura, il teatro, perde una grande trasformazione antropologica e culturale, forse più radicale di quella che aveva conosciuto l'Italia venti anni prima col consumismo; perde un motivo fondamentale della propria identità ed anche un motivo fondamentale del fascino che esercitava sul ceto colto italiano; perde il senso del futuro. Questo partito progressista, col senso del progresso, con un'idea della storia come miglioramento e, quindi, con l'intenzione di stare dalla parte della società e della cultura che andava verso il meglio,

questo movimento che coinvolgeva una parte maggioritaria addirittura dell'umanità, che s'incarnava in paesi, in istituzioni, perde inesorabilmente il senso del futuro, quindi l'idea di marciare nel senso della storia.

A partire dagli anni '80 la società comincia a cambiare: il popolo, invece, di essere politicizzato, comincia ad andarsene, a viaggiare, si crea il fenomeno del turismo di massa, la moda, il capo griffato, il gioco di borsa; le sezioni cominciano a svuotarsi, la politica comincia a perdere mordente. La sinistra, che nella pedagogia politica degli anni '60 e '70, aveva giocato un ruolo egemonico, un ruolo di traino della società, scopre di andare in un'altra direzione rispetto a quella presa dalla società stessa. A questo punto comincia la geremiade, la lamentazione, la cultura del lamento. La sinistra, che fino a pochi anni prima aveva insultato e isolato Pasolini perché dava voce e corpo al grido contro l'omologazione culturale del moderno capitalismo, comincia a diventare "pasoliniana", ma di maniera. Usa come feticcio polemico la televisione; ricordo campali battaglie contro telefilm come *Dallas*, che sembrava la corruzione dello spirito, l'involverimento progressivo del costume, il segno dei tempi che andavano in una direzione del tutto impreveduta. A quel punto la sinistra italiana ha cominciato a diventare, da progressista che era, profondamente conservatrice, a diffondere motivi per detestare la modernità e ad essere, in qualche modo, profondamente antipopolare, ad avere molta diffidenza e sospetto per il popolo, a meno che il popolo non fosse mitizzato ed ideologizzato in una prospettiva positiva. C'era l'idea dell'uomo nuovo, dell'italiano nuovo perché l'italiano così com'era non andava bene; il popolo comincia a diventare il bersaglio delle sue invettive. Basta leggere molti degli articoli degli intellettuali della sinistra italiana per capire che questo popolo che vive nelle villette a schiera, che va in vacanza, che vota Berlusconi, che prende la politica per uno sport, è accusato di essere immaturo, infantile, puerile, di non seguire più la sinistra. La dinamica culturale della sinistra è diventata l'invettiva contro il mondo. Penso che questo sia stato il grande mutamento di prospettiva del ceto intellettuale italiano.

Ho detto che non mi piaceva il riferimento di Savorana al revisionismo perché, avendo individuato il termine negativo, una specie di bersaglio polemico preconstituito, e cioè l'idea che esista una cultura, o singoli intellettuali, o singoli giornalisti, che hanno deciso, a torto o a ragione, di rimettere in discussione alcuni «quadri» culturali tradizionali, tipici, egemonici all'interno della sinistra italiana, basta individuare un termine squalificante, screditante, per gettare un'ombra di sospetto su qualunque cosa venga detta. L'idea che la ricerca culturale debba essere sempre una ricerca in cui c'è il timore, parlando di un certo argomento di dare spazio a posizioni pericolose, una cultura della vigilanza democratica, credo che sia tic mentale che, all'interno di una situazione in cui tutto può essere rimesso in discussione, visto che non esistono più ideologie forti e coinvolgenti, che avevano anche un elemento di coercizione mentale, appare come un residuo inerziale molto paralizzante. Penso che ad uno storico che dice delle cose sensate e che hanno un loro significato, non bisogna mai appiccicare l'etichetta di "revisionista"; bisogna sempre sentire quello che dice; se si è d'accordo o no con la revisione lo si vede in seguito. Parlare di storici revisionisti come se fosse un partito, come se fosse un gruppo organizzato è, in qualche modo, un'intimazione al silenzio che credo in questo nuovo millennio non possa essere più accettato.

Savorana: Battista sa che di tutto possiamo essere accusati tranne che della paura di cimentarci con la realtà e il mondo e di giudicarla. La mia osservazione sul revisionismo era piuttosto su un certo andamento per cui sembra che oggi il fare a gara nell'abbattere e distruggere in nome di un futuro da realizzare sia diventato facile e di una certa comodità. Quindi, l'ultimo mio pensiero era attaccare o contestare chi seriamente si cimenta nel giudizio sulla storia, perché questa è la strada per comprendere e affrontare il presente e, quindi, lanciarsi nell'avventura del futuro. La mia osservazione era riferita al fatto che, in certi ambienti, sembra che nessuno abbia avuto responsabilità e parte in ciò che è accaduto e, quindi, chi parla è esente da qualunque necessità di auto correzione di giudizio. Cedo ora la parola a Furio Colombo per una prima reazione a quanto abbiamo ascoltato.

Colombo: Vi ringrazio molto dell'occasione che mi date e vi ringrazio di questo invito. Vorrei iniziare accennando ad un episodio "americano", poiché ho lavorato e vissuto in America per molto tempo, un ricordo che mi ha segnato e formato. Quando mia figlia, che è cresciuta negli Stati Uniti e tuttora vive e lavora lì, era al suo primo anno di Università, un giorno sono andato a trovarla e ho visto che, al Campus, c'era una sorta di stato di assedio perché una delle ragazze, che veniva dalla Louisiana, aveva appeso alla finestra della stanza del suo dormitorio, la bandiera degli Stati del Sud, che di per sé è simbolo di razzismo. Questa ragazza di diciassette anni, che veniva in un'Università dell'est, lontanissima dal suo ambiente, aveva solo l'intenzione di ricordare che lei veniva da uno stato del Sud. La rivolta dell'Università, però, è stata grande e drammatica; il Presidente dell'Università ha dovuto, attraverso il Senato accademico nel quale sono rappresentati anche gli studenti, organizzare un incontro con tutti gli studenti per affrontare la questione e per permettere alla ragazza di spiegare il motivo del suo gesto e la non intenzione di fare un reclamo razzista, reclamo che, ha detto il Presidente dell'Università, «qui non sarebbe stato permesso perché noi siamo un grande Paese perché la storia americana non si riscrive». Infatti, se prendete quel punto della loro storia che per loro è drammatico ed esemplare, l'uscita dallo schiavismo, vi accorgete che ci sono un'infinità di posizioni storiche: secondo alcuni si è trattato di un trucco dei paesi del nord che volevano conquistare la ricchezza dei paesi del sud, secondo altri si è trattato di una finzione che usava il pretesto della liberazione degli schiavi, per ottenere le terre del sud. Ci sono state tantissime re-interpretazioni delle intenzioni, ma mai nessuno storico americano potrebbe permettersi di spostare di un millimetro quel fronte di guerra civile che ha diviso sanguinosamente il Paese: al di là i razzisti, al di qua coloro che, qualunque intenzione avessero, hanno liberato gli schiavi ed hanno posto fine per sempre alla schiavitù negli Stati Uniti. Non si può riscrivere quella pagina, non si può toccare, non è permesso nella vita accademica americana, nel Paese più libero del Mondo, non è stato permesso nell'America di Reagan o di Bush padre e non sarebbe permesso in quella di Bush figlio.

Quella frase mi ha rivelato il perché, quando vivevo in America, mi sentivo su un terreno solido, in una sorta di terraferma in cui alcune cose sono dette per sempre, in cui la parola "negro" non si può usare perché è stato stabilito che è un insulto. È da questo punto di vista che la parola "revisionismo" ha per me un significato che mi mette in allarme. Sono in corrispondenza con un professore di Storia di Mestre, Franco Damiani, che insegna ai ragazzi di un Istituto Tecnico che l'Olocausto non è mai avvenuto. Lui continua a scrivermi citando le sue fonti, tutti gli autori che lui ritiene possano essere portati a testimonianza della sua revisione. Gli rispondo che compiangio i suoi studenti e mi dispiace moltissimo per l'opera di denigrazione della vita, della storia, della sofferenza, del dolore, che fa nella sua scuola, ma che sono troppo anziano per cadere nella trappola delle quattro chiacchiere dei revisionisti francesi che si sono messi in testa che l'Olocausto non è mai avvenuto. Io mi ricordo di tutto quello che è successo; ho raccontato questa storia, l'ho scritta; sono riuscito a fare approvare all'unanimità alla Camera Italiana, quindi, con tutto il voto del centro destra, che si celebrasse il 27 gennaio come il «Giorno della Memoria», il giorno in cui si ricorda l'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, in cui il mondo ha avuto coscienza dell'orrore che stava avvenendo nei campi di sterminio. Questa parola fatalmente suscita tensione e nervosismo nelle persone che c'erano e che vi hanno vissuto e in coloro che hanno pensato di poter essere testimoni e di passare questa testimonianza ai più giovani perché, in quella svolta della storia, c'è qualcosa che ci riguarda tutti, ancora oggi. Noi siamo liberi e in questa libertà voi siete un esempio splendido di crescita, di incontro di fermento, di ipotesi nuove, di strade diverse, crescete imprevedibili che ogni volta siete capaci proprio voi, in quest'area vivissima della cultura cattolica italiana, di creare. Noi siamo liberi perché un prezzo molto alto è stato pagato per la libertà da uomini e donne.

L'altro giorno ne ho ricevuto una testimonianza. Il numero dell'Unità di ieri ha pubblicato un articolo il cui titolo era *Sant'Anna, solo un tedesco per ricordare*. Sant'Anna di Stazzana è un paese dove non c'erano partigiani, non c'era guerriglia, non c'erano rappresaglie, non c'era guerra. In quel paese è arrivato il gruppo del Maggiore Reider il quale ha ucciso 180 persone, delle quali 80 bambini. E poiché pochi giorni prima del massacro era passato il fotografo ambulante, nelle scuole abbiamo potuto pubblicare la fotografia di quei bambini. Il giorno nell'anniversario, che era due giorni fa, non si è presentato nessuno a Sant'Anna di Stazzana; si è presentato, però, un funzionario con il grado di Console dell'Ambasciata tedesca a Roma, si è inginocchiato con l'attuale parroco, con la popolazione e ha detto: «Per quel che posso mi scuso, per quel che posso ricordo, per quel che posso conosco, per quel che posso non nego, per quel che posso sono qui con voi, perché tutti, compresa la Germania, il grande Paese che è in questo momento, siamo qui più liberi perché sono successe le cose che sono successe e perché qualcuno con passione ed accanimento non ha mai smesso di cercare la libertà».

Il rimescolare le carte è un gioco che si può fare in due modi: uno è puramente accademico ed è, per esempio, il percorso che Renzo De Felice ha indicato a molti italiani quando ha riposizionato certi rapporti mitizzati e rappresentati quasi solo dal cinema impressionista, per blocchi troppo coloriti, troppo accesi che potevano disorientare. Quando, invece, il gioco del revisionismo si sposta alla quotidianità politica, si cerca di screditare le persone. Oggi ci abbandoniamo ad un gioco che tocca i fili roventi della storia, che scombina e disorienta i più giovani, ma anche la maggior parte di noi che in qualche modo devono orientarsi su quanto accade. I giovani hanno diritto ad essere orientati da quelli che scrivono, che parlano, che hanno microfoni aperti su quanto accade. L'Italia è stata divisa e aggregata nuovamente in tanti modi nel dopoguerra. Al di fuori dell'Italia è molto difficile spiegare perché l'Italia sia così ossessivamente divisa in comunisti e non comunisti, non lo capiscono, non vedono il senso della nostra ossessione. Ero ancora negli Stati Uniti e scrivevo per «La Repubblica» quando, per la prima volta, c'è stato il cambiamento rappresentato da Silvio Berlusconi; ero stupito, poiché vivevo lontano, non capivo cosa aveva formato e portato questa aggregazione di tensioni diverse, nuove; quando vivevo di più all'interno della vita italiana non mi ero reso conto del nascere di questo fenomeno. Quando mi sono accorto che una delle tensioni così forti, così accanita, era quella di contrapporre tutto al comunismo, come se il comunismo ci fosse ancora, come se fosse il problema internazionale che è stato per 45 anni, dividendo il mondo con la famosa cortina di ferro e con le tragiche logiche che hanno guidato una parte e l'altra, sono andato a trovare Pat Buchanan, un grande commentatore, un grande giornalista, che, ad un certo punto, ha deciso di passare alla politica attiva e si è candidato per quattro volte alla Presidenza degli Stati Uniti, uno che diremmo di estrema destra. Gli ho chiesto in un'intervista che ho pubblicato su «La Repubblica»: «Ma se lei si guarda intorno, lo vede il comunismo?» E lui che è l'uomo di punta della destra americana, che ha condotto una guerra inesorabile durante tutti gli anni della guerra fredda contro tutto ciò che poteva aver l'aria di un compromesso benché minimo con i comunisti, mi ha detto: «Io non vedo niente!».

Battista: Mi scusi professore, vorrei farle, senza malizia, una domanda. Lei è stato protagonista di una battaglia sacrosanta, quella dell'istituzione del «Giorno della memoria». Mi spiega perché vuole istituire il «Giorno della dimenticanza» per i crimini del comunismo? Se, come lei ha detto, la memoria del fascismo va mantenuta intatta per gli orrendi crimini che ha compiuto, mi domando dal punto di vista delle 80 mila vittime del comunismo, perché quella tragedia va dimenticata come se fosse storia di tanti secoli fa.

Colombo: È molto semplice: quando io parlavo del «Giorno della memoria», i colleghi del centrodestra avevano rinunciato a presentare alla Camera ed hanno accettato la mia versione della legge. Abbiamo discusso per cinque anni, ma alla fine hanno accettato perché io ho affermato che è stato un delitto italiano, sono cose accadute nel nostro Paese, famiglie italiane sono state mutilate, italiani sono morti nell'Olocausto. Stiamo parlando di un delitto italiano.

Battista: Anche le foibe sono un delitto italiano.

Colombo: Ed io ho promesso, mi sono impegnato a votare anche a proposito delle foibe. Non vedo perché si debbano buttare i morti dell'uno addosso ai morti dell'altro, è un'operazione terribile. I colleghi del centrodestra hanno capito il mio discorso quando, nell'ultimo intervento, ho detto: «Se andate al numero 13 di via del Portico di Ottavia, a Roma, c'è una casa in cui tutte le porte eccetto una sono inchiodate; lo sono perché di quelle famiglie non è mai tornato nessuno, nessuno a cui passare la proprietà, nessuno a cui passare un titolo». Ci sono stati dei tronconi di vita nel nostro Paese che sono stati strappati al completo, dai neonati ai più anziani, non è rimasto nessuno. Prima di occuparmi dei delitti dei cosacchi mi devo occupare di quello che è accaduto in Italia e questo ho fatto tutta la vita.

Gli Americani mi chiedono cosa stia succedendo in Italia, perché le cose non sono più così nel mondo. Bush, che non credo vi appaia una persona di sinistra, ha appena ammorbido in tutti i modi possibili l'embargo di Cuba, dove c'è ancora Castro. Che cosa rappresenta più un orrore di soppressioni della libertà all'interno del suo Paese? Non rappresenta più nulla nella Storia. Se ci fosse qualcuno che partecipasse alle campagne elettorali Americane sventolando il fantasma di Castro come del nemico contro cui l'America si deve sollevare, nessuno capirebbe di cosa sta parlando.

Ecco io vorrei che il percorso del revisionismo non fosse un percorso per negare alcune cose che ci permettono di essere qui a discuterne i fondamenti della nostra libertà, e vorrei che lo scenario nel quale si compiono le imprese della vita italiana, compreso questo nuovo capitolo, comprese le cose nuove che potrà portare, avvenissero su un fondale vero dove accadono dei fatti che sono quelli di cui stiamo veramente parlando, senza denigrare, senza insultare, senza accusare qualcuno di essere qualcun altro.

Socci: Mi piacerebbe interloquire con i miei interlocutori. Provo a farlo solo con una domanda su cui lascio l'interrogativo aperto. Colombo ha espresso una giusta preoccupazione a riguardo di espressioni culturali, anche simboliche, che in qualche modo aprono la porta a una legittimazione di ideologie razzistiche; mi chiedo se ci si possa fermare a questi aspetti, che alla fine rimangono simbolici e rischiano qualche volta di essere sovraccaricati di importanza. Faccio un esempio banale: noi impariamo, nelle scuole italiane, a studiare come emblemi di un pensiero umanitario, che hanno liberato l'umanità, intellettuali, filosofi, pensatori, che, dal punto di vista del pensiero razzista, che percorre l'occidente da due o tre secoli, presentano qualche punto interrogativo. Negli scritti antiebraici di Voltaire (non cito come Voltaire si è comportato da speculatore finanziario in un certo episodio che riguardava investimenti in una tratta di schiavi negri), nella questione giudaica di Marx (dovreste leggere i libri di Leon Poliakov, che è un intellettuale ebreo che ha lavorato all'istruzione del processo di Norimberga, *Storia dell'antisemitismo*, oppure *Il mito ariano* che è stato ripubblicato di recente dagli Editori Riuniti), voi trovate il veleno del pensiero razzista che non solo percorre il pensiero moderno almeno dal '700 in poi e così il pensiero illuminato, ma addirittura lo caratterizza in profondità. Vorrei cogliere, allora, un altro spunto di riflessione tra quelli che ha proposto Colombo: la questione italiana delle leggi razziali e delle leggi antisemite. Questo, come dice Colombo, è uno dei grandi buchi neri della memoria del nostro Paese del Novecento, non si può eluderlo, è una questione colossale. Consideriamo gli ebrei romani, che sono a Roma da prima di Cesare, praticamente sono i romani più veri: che delle persone debbano non solo essere messe all'indice, ma addirittura essere deportate, annichilite, massacrate, semplicemente come diceva una legge degli anni Trenta, per l'appartenenza alla razza ebraica, è una cosa su cui non si può sorvolare; non è giusto, per la parte che il nostro paese ha avuto in questa vicenda, ritenerla marginale. Proviamo, allora, a leggere questa tragedia controllo rispetto al problema che poneva Battista, ossia rispetto al popolo e agli intellettuali.

Noi italiani veniamo da qualche secolo di denigrazione intellettuale. Nell'Ottocento un importante storico ed economista ginevrino, Sismondo de Sismondi, scriveva un'opera che s'intitolava *Storia delle repubbliche italiane* la cui tesi fondamentale era che la rovina del popolo italiano è stata la presenza della Chiesa; gli italiani, secondo de Sismondi, sono diventati un popolo barbaro, incivile, levantino, perché la controriforma, i preti, la Chiesa cattolica, hanno rovinato il carattere nazionale italiano. A quest'opera, che storicamente aveva una sua forza scientifica, rispose il Manzoni con un *pamphlet* che s'intitolava *Osservazioni sulla morale cattolica*, nel quale obiettava e confutava punto per punto le tesi del Sismondi, ricordando la storia cristiana italiana, che aveva espresso anzitutto grandezza umana, eroismo, creatività, al punto da fare dell'Italia una culla di civiltà. L'idea del Sismondi, però, ha fatto molta strada e in qualche modo è diventata il sigillo, l'idea di fondo di una cerchia di intellettuali molto importante, quella che Giacomo Noventa e, sulla sua tradizione Augusto del Noce, chiamava la «Scuola Torinese»: una *élite* intellettuale laica progressista, che ha fatto sua questa ipotesi di come sarebbe bella l'Italia se avesse avuto una riforma protestante, che eliminava il papato e la Chiesa. Noi abbiamo convissuto, per tutto il Novecento italiano, con una *élite* intellettuale che ogni giorno ci spiegava quanto eravamo flaccidi, un popolo al degrado, levantino.

Ricordate come questo cetto intellettuale, costituito da persone di tutto rispetto, persone anche valenti, si è comportato negli anni Trenta durante le leggi razziali e durante i giorni in cui si consumavano i crimini di cui parlava Colombo? Potremmo fare dei nomi. C'è stata, per esempio, una bellissima intervista, pubblicata alcuni mesi fa su «Il Foglio», sinceramente commovente per lealtà umana, di Norberto Bobbio, nella quale con dolore, rammaricandosi, ricordava la propria vicenda personale. Non si tratta di buttare la croce addosso ad una persona, ma tutto il concetto intellettuale, tra cui Bobbio, fu di fatto connivente o comunque silenzioso.

Non so se qualcuno conosce Edoardo Focherini. Non è un intellettuale; era un cattolico di trentasette anni, un dirigente dell'Azione Cattolica, che negli anni in cui i nazisti imperversavano per l'Italia e deportavano gli ebrei, famiglie intere tra cui bambini, salvò 105 ebrei dalla deportazione; venne catturato dai tedeschi e portato nel lager di Innsbruck, dove morì il 27 dicembre del 1944. Vi leggo la sua ultima lettera: «I miei sette figli vorrei vederli prima di morire tuttavia, Signore, accetto anche questo sacrificio e custodiscili tu insieme a mia moglie, ai miei genitori e a tutti i miei cari; dichiaro di morire nella più pura fede cattolica, apostolica, romana e nella piena sottomissione alla volontà di

Dio, offrendo la mia vita in olocausto per la mia diocesi, per il Papa, per l'Azione Cattolica e per il ritorno della pace nel mondo; vi prego di riferire a mia moglie che le sono sempre stato fedele, che l'ho sempre pensata ed intensamente amata». Come questo personaggio di cui nessuno sa nulla, in Italia, a Roma, ci sono state centinaia di persone normalissime, umilissime, preti, suore, che hanno rischiato la vita per salvare questo disgraziatissimo popolo ebraico dal massacro. Questa era l'Italia cattolica che per decenni l'élite intellettuale ci ha insegnato a disprezzare, questo sarebbe un rappresentante del famoso popolo italiano degradato, incivile, levantino, che non ha senso dello stato.

Faccio un altro esempio. Nel 1940 Albert Einstein, che era dovuto scappare dalla Germania per ovvi motivi, scrisse su «Time Magazine»: «Ho sempre amato la libertà, quando avvenne la rivoluzione in Germania, ho guardato alle università, pensando che avrebbero difeso la libertà, ben sapendo che si erano gloriati della devozione nei confronti della libertà; ma no, le università furono immediatamente messe a tacere. Poi ho guardato ai grandi editori dei giornali, che in passato in editoriali infiammati avevano proclamato il loro amore per la libertà. Ma anche loro, come le università, furono messi a tacere nel giro di poche brevi settimane. Soltanto la Chiesa si oppose pienamente alla campagna di Hitler, che mirava a sopprimere la verità. Non avevo mai avuto un interesse particolare per la Chiesa, ma ora sento per essa un grande amore e ammirazione, perché soltanto la Chiesa ha avuto il coraggio e la perseveranza di difendere la verità intellettuale e la libertà morale. Sono quindi obbligato a confessare che ciò che prima avevo disprezzato, ora elogio senza una qualsiasi riserva». Su questo riferimento di Einstein io sono andato a ricermi una cosa che mi ha impressionato in un libro di Karl Levit che è stato un grande intellettuale ebreo tedesco, *La mia vita in Germania*. Questo libro racconta come tutto il mondo intellettuale, tutta la cultura tedesca fosse totalmente acquiescente, per viltà piegò la testa totalmente; racconta, inoltre, delle scene impressionanti, tra le quali l'episodio di un giovanotto pallido, psicopatico dichiarato, che aveva frequentato anche le sue lezioni, che un bel giorno s'improvvisò Führer degli studenti. Egli risiedette, contratto, con tanto di bracciale con la croce uncinata, anche la prima assemblea dei docenti; trattava tutti come cagnolini e nessuno di questi intellettuali ha osato dire qualcosa. Leggendo questo racconto, prima di tutto ho capito la grandezza anche umana che impercettibilmente la Chiesa ha impresso alla gente semplice per secoli, perché tanta gente semplice che non aveva strumenti intellettuali per giudicare, per capire il pericolo, ha fatto gesti eroici, scelte eroiche e, invece, intellettuali autorevoli che capivano, che sapevano, che prevedevano benissimo come sarebbe finita questa situazione, non hanno fatto nulla.

Un altro esempio diverso, ma analogo. Ho visto ieri una mostra sui realismi. Mi ha colpito, in particolare, una grande tela di Guttuso che rappresenta i minatori. Anche mio padre, che viveva in un paesino della Toscana, ed era cattolico, faceva il minatore. Nel 1948, quando Guttuso e quasi tutti gli intellettuali di cui si parla nella mostra dei realismi, sottoscrivevano gli appelli al voto per il fronte popolare (a quel tempo il comunismo esisteva e si chiamava Stalin), persone semplici, come mio padre, facevano campagna elettorale con la Democrazia Cristiana, sapendo che per ognuno c'era un lampione pronto nel caso in cui il partito Popolare avesse vinto le elezioni. Qualche anno prima, durante gli anni Trenta, Benedetto Croce diceva: «Cari intellettuali, dovete ringraziare le beghine che sono andate a votare per la Democrazia Cristiana»; le persone semplici, le beghine, non gli intellettuali, hanno salvato questo Paese. Quando sono andato a fare il liceo, negli anni Settanta, i miei professori mi raccontavano una storia per la quale quelli come mio padre erano gli infami, perché erano rappresentanti del regime democristiano, mentre gli insegnanti ed il ceto intellettuale firmavano manifesti che riletti attentamente avrebbero fatto orrore. Io mi rifiuto di credere che delle persone colte, assennate, serie, preparate, potessero coscientemente sottoscrivere appelli all'esproprio proletario, alla lotta armata. Penso che il primo motto umanamente sacrosanto, sia il moto di disgusto che si legge in un racconto di Levi: «Che schifo questi intellettuali, che nessuno si sia alzato per dire che le leggi razziali sono un'infamia».

Tuttavia, se l'unica nota di repulsione è questa, siamo di nuovo nella menzogna. Infatti la seconda domanda che dovremmo farci è se, in quella situazione, ci saremmo accodati come loro. Secondo me il virus maligno del partito intellettuale è quello di non percepire la propria strutturale connivenza con il male e quello di pretendere di individuare sempre il male nell'altro, il manicheismo. C'è una bellissima lettera di Hannah Arendt che, secondo me, è una delle intelligenze più luminose del '900, la risposta alla lettera di uno studente che le scrive dei suoi sforzi per essere una persona buona; lei dice: «Non so proprio che cosa lei intenda quando dice buona, ma so che il desiderio di esser buoni è una tentazione ancora più forte del desiderio di essere bravi, e questo è precisamente ciò che non possiamo mai essere; che la tua mano sinistra non sappia ciò che fa la tua mano destra è la massima che governa questo intero campo. Lei probabilmente conosce quella storia del Talmud dei 36 giusti per amore dei quali Dio non distrugge il Mondo; ecco nessuno sa chi sono, men che meno lo sanno loro stessi». Secondo me questa è una cosa geniale, grandiosa, perché non è possibile guardare anche a tutto l'orrore del '900, senza riconoscere una propria profonda connivenza, se non complicità, con il male. Questo è anche il motivo per il quale il Papa, che avrebbe potuto dire che la Chiesa, per tutto il '900, ha pagato un tributo di martirio enorme, ha chiesto perdono. Non l'ha fatto per un atto di auto-denigrazione o auto-demolizione, ma perché questa è la verità, mentre il problema delle élites intellettuali che hanno per sé una pretesa pedagogica, che è di essere dalla parte del bene. Ma è troppo facile stare dalla parte del bene. Il bene comincia riconoscendosi dalla parte del male.

Savorana: Credo che occorra una grande lealtà e un grande coraggio per ingaggiare una lotta alla menzogna, che si alimenta, oggi come sempre, nella paura che fa nascondere e che, di fronte a ciò che accade, priva dell'energia della testimonianza sofferta, resa ad un desiderio di verità. Credo che questo ci offra lo spunto per un breve ed ultimo intervento.

Prendo spunto da una frase che c'è nel libro di Battista, *Il partito degli intellettuali*, per chiedere a lui un approfondimento, e a Furio Colombo e ad Antonio Socci un'ultima replica. Scrive Battista: «Sembra che la percezione di una crisi, il venire meno di certezze consolidate, l'ansia per un'egemonia visibilmente andata in frantumi abbia

rinfocolato, inasprito fobie delegittimanti e perentorie intimidazioni al silenzio, indirizzate verso chiunque osi imboccare la strada di una rilettura critica del passato. Così che sia messo sotto accusa dal consueto appello sottoscritto dagli intellettuali, guardiani della verità stabilita una volta per tutte». Io chiedo di approfondire questo perché il popolo è educato dall'intellettuale come clima, come umore, come costume. Oggi un aspetto rilevante della letteratura è l'informazione, il giornalismo. In questa situazione, e stante il giudizio che Battista spende all'inizio del suo libro, che possibilità c'è per chi è, volente o nolente, educato ad un certo costume, a una certa sensibilità, a una certa lettura del passato, della storia, della tradizione, di non crescere nella menzogna alimentata dalla paura?

Battista: Ho ascoltato con molta attenzione gli interventi di Furio Colombo e Antonio Socci. Quando si parla di intellettuali mi sembra che la cosa più giusta sia mettersi d'accordo su una piattaforma comune. Definire le persone per quelle che sono e non per i fantasmi che agitano; mi sembra che anche Furio Colombo lo dicesse. Le persone sono responsabili di quello che scrivono, di quello che dicono, di quello che sostengono. Se oggi parlassi di Furio Colombo come di un pericoloso stalinista sarei ridicolo, userei un termine, che è appunto una squalifica preventiva, una classificazione denigratoria, delegittimante, intimidatoria, terroristica.

Allora parlare di revisionismo in senso generico è un'operazione d'intimidazione culturale. Le persone cui faceva riferimento Furio Colombo, come Forisson, non sono revisionisti; quelli che negano l'esistenza delle camere a gas, quelli che negano Auschwitz, quelli che negano l'olocausto, si chiamano negazionisti: negano l'esistenza stessa dei crimini hitleriani. Allora se si definiscono revisionisti quelli che negano l'esistenza stessa dei crimini hitleriani, e se gli storici che intendono rivedere alcuni punti della storia sono accostati a loro, è finita la partita; si tace. Qualcuno mi mette accanto a Forisson semplicemente perché io dico che bisogna considerare il fatto che nel '900 non c'è stato un unico crimine ma c'è ne sono stati due. Si fa storiografia; ma allora perché tanta suscettibilità?

Renzo De Felice, che Furio Colombo citava prima, adesso va bene, ma quando era in vita non andava bene per niente. Uno storico, un collaboratore de «L'Unità», Nicola Tranfaglia, accolse un libro di Renzo De Felice con un articolo intitolato *La pugnalata dello storico*, la pugnalata dello storico contro l'antifascismo; quello che Renzo De Felice scriveva veniva considerato come un attentato ai fondamenti culturali dello Stato Repubblicano nato dalla Resistenza. Questo è, la continuità dell'intimidazione culturale. Non c'è nessuno che vuole riabilitare il fascismo, rivendicare l'eredità fascista; Renzo De Felice è stato il primo storico italiano della storia degli Ebrei sotto il Fascismo. Probabilmente c'è una corrente storiografica che ha intenzione di ridiscutere non i valori dell'antifascismo, perché questi fanno parte del nostro patrimonio nazionale, ma i comportamenti dello schieramento antifascista.

Qual è l'articolo di fede che si tocca, perché le foibe sono state per decenni tenute sotto silenzio? Si faceva storiografia, non politica. Inoltre, questa distinzione, "crimine italiano" e "crimine non italiano", non so sia l'ennesima protesta contro la globalizzazione, ma io la trovo assolutamente inconcepibile. I bambini, figli di kulaki, di 8-9 anni, venivano portati via, chissà dove. Proviamo ad avere un pochino di *pathos* nei confronti delle vittime, storiograficamente, non politicamente, con un po' di senso di identificazione, con un po' di senso simpatetico; proviamo ad immaginare che cosa sono 85 milioni di persone morte nel nome di un'ideologia. Credo che ci sia un trattamento storiografico che non è stato dato ancora a quei milioni di vittime; non c'è una "Schindlerlist" sugli 85 milioni di persone che sono morte per chi pensava di fare il paradiso in terra, invece ha creato l'inferno. Si sta parlando di questo trattamento storiografico. Se c'è qualcuno che vuole usare politicamente questa cosa, a noi non interessa. Noi trattiamo storiograficamente le cose. Allora ho l'impressione che il non volere ancora discutere di queste cose, nonostante il comunismo sia morto tanti anni fa, nonostante che il muro di Berlino sia crollato tanti anni fa, in qualche modo sia una rendita di posizione che uno vuole mantenere, e di non fare mai i conti fino in fondo con se stessi. Credo che debba essere fatta una resa dei conti dal punto di vista storiografico, non politico.

Colombo: Noto con una certa ansietà, che siete felicemente privi di dubbi e vi ricordo che le masse cattoliche che hanno fatto così, hanno lasciato segni importanti in questo Paese. La storia è stata molto più carica di ansie, di dubbi, di pensieri, per gli altri che non erano nel cerchio felice di coloro che si sentono così pienamente soddisfatti, come vi sentite voi, di sentirvi dire le cose che volete sentirvi dire, che applaudite perché ve le dicono.

Non dovete interpretarlo come irrispettoso. Io vedo uno scatto automatico di applauso ogni volta che sentite dire esattamente le cose che desiderate sentirvi dire. Quindi vuol dire proprio il non desiderare la discussione in nessun senso, che non è il senso dell'essere qui noi. E in questo senso un po' vi invidio perché siete in tanti, perché vi sentite nella stagione giusta, e perché vi sembra che tutto concorra finalmente a mettere a posto tutti i pezzi. Mentre per fortuna io non posso dimenticare quel bellissimo proverbio cinese che dice: «Fai in modo che la tua casa non sia mai finita». C'è ancora da fare, ci sono delle altre cose da capire, ci sono delle altre cose che devo capire io alla mia età, e per voi che siete tanto più giovani ci sono delle cose che dovete capire voi alla vostra età.

Non abbiamo affrontato fino in fondo il problema posto da Pierluigi Battista. Nel suo libro pone un problema di estrema importanza: il processo agli intellettuali. Il discorso che avrei volentieri ingaggiato con lui, dal punto di vista della densità e della tensione, è il tema della cosiddetta egemonia della sinistra riproposto oggi in queste particolari circostanze. Mi domando se non è un modo per rafforzare lo spirito del tempo, mentre potremmo dedicare la stessa attenzione a vedere insieme il fiume di percorsi diversi che sono calati e passati attraverso questi decenni italiani. Ecco io non sono persuaso della parte del discorso che lui dedica all'egemonia della sinistra, perché nelle Università è stato tutto un continuo distribuirsi i posti fra destra e non destra, è stato tutto un accordo continuo. Con grandi passaggi, è un percorso laico, un percorso di sinistra e un percorso vagamente cristiano, democristiano a seconda dei momenti, e questa è stata l'egemonia universitaria, l'egemonia di baroni che è passata tranquillamente attraverso una filiera diversificata. Io sarei molto più intrigato nel rifare il percorso degli intellettuali in un ideale futuro dibattito con Pierluigi

Battista dal rivedere insieme il filo laico e quello cattolico, che scendono dalla libertà, dal 1945 e insieme tessono le fila di una certa cultura italiana. Mi piacerebbe rivedere che senso ha avuto «Il Mondo» di Pannunzio negli anni in cui rifiutava intensamente di essere comunista. Da ragazzo collaboravo con «Il Mondo» ed ero orgogliosissimo di scrivere sul quel giornale. Poi mi proposero di fare le recensioni di libri su «Paese sera», che era allora un giornale popolare di sinistra, praticamente del PCI; Mario Pannunzio mi ha chiamato e mi disse che loro avevano abbastanza persone che già facevano il loro gioco, che io ero un liberale e non potevo collaborare, altrimenti avrei smesso di scrivere su «Il Mondo».

Avrei voluto affrontare un discorso sul tessuto di influenze che ha avuto la cultura laica da una parte e la cultura cattolica dall'altra (penso a tutta l'esperienza che ho fatto in Rai insieme con Emanuele Milano, Fabiano Fabiani e con Bernabei, uno dei migliori manager che la Rai abbia mai avuto); il rapporto che aveva quella cultura cattolica con la cultura laica; avrei voluto analizzare quella parte della cultura cattolica che non ha mai voluto dialogare con la cultura laica, e quella parte della cultura laica che si è sempre mantenuta indifferente come se il cattolicesimo non avesse avuto l'immenso ruolo che ha avuto nella vita e nella cultura italiana.

Il problema del revisionismo è un problema che mi sta a cuore, per ragioni storiche, ma anche per ragioni personali, in modo profondo e anche in modo profondamente emotivo, oltre che profondamente biografico. Quindi non vorrei che sentissi intaccata la legittimità del discorso perché è solido ed è interessante; manca, però, una parte da svolgere, la parte del lungo dialogo a volte interrotto, a volte contrapposto, fra cultura laica e cultura cattolica. Ecco questi sono dei punti che in futuro vorrei affrontare.

Socci: Vorrei riprendere uno spunto di Furio Colombo, l'affermazione relativa agli Stati Uniti, «Noi siamo un grande Paese perché la storia americana non si riscrive», affermazione che, mi è sembrato, condividesse in maniera assoluta. Non credo che si debbano riscrivere le questioni di fondo, sull'uguaglianza degli esseri umani, ad esempio, ma per quanto riguarda il cammino degli uomini una totale assenza di dubbi è sempre pericolosa. Una delle cose che più mi ha colpito è stato quando, qualche anno fa, al Meeting è venuto a parlare don Giussani, che ha concluso il suo intervento dicendo: «Vi auguro di essere sempre inquieti». È un bell'augurio: è giustissimo nutrire dentro di sé, non un castello dogmatico di certezze che si scagliano contro gli avversari, scomunicando persone che si ritengono nemiche o ricevendo scomuniche. Penso che, e questo dibattito me lo ha confermato, ci sia finalmente, in Italia, la possibilità di parlare, cosa che le generazioni dei cattolici non hanno conosciuto precedentemente. Io sono amico di una serie di intellettuali laici non cattolici, con i quali non esistono più scomuniche, né pregiudizi. Prendo come un invito molto positivo la questione dei dubbi che Colombo sollevava che, mi sembra, colga anche un aspetto caratteristico del Meeting: la possibilità di poter vivere finalmente in un Paese in cui, nel rispetto reciproco, non formale, vero, nella stima reciproca, si possa parlare, incontrarci, capire le ragioni diverse. Da questo punto di vista io penso che il cattolicesimo vero, un pensiero laico vero, un pensiero di sinistra vero, laico nel senso non dogmatico, abbiano la possibilità, soprattutto oggi, di potersi parlare senza scomuniche, e capirsi.

Savorana: Un ringraziamento ai nostri tre ospiti, a cui credo dobbiamo gratitudine, perché ci hanno aiutato a capire quanto abbiamo bisogno di essere aiutati a scoprire le ragioni di ciò che accade nel presente e di ciò che è accaduto nel passato, per avere il coraggio di vivere e di non cedere alla menzogna sempre risorgente. Per questo una caratteristica del Meeting è quella di aver sempre posto con coraggio i problemi, perché il problema indica, innanzi tutto, una passione alla scoperta della verità, non come clava da abbattere sull'interlocutore, sull'avversario o sul nemico, ma come possibilità di accompagnarsi verso una convivenza leale e pacifica. Il "problema" è diverso dal dubbio, una parola che introduce quasi una sospensione, una distanza, e la mia generazione è cresciuta dentro questa distanza, dentro questo riaffiorare continuo di dubbi, anche di fronte alle più feroci, accanite affermazioni di certezze. Che oggi si sia potuto discutere animatamente, anche con qualche insorgenza mi sembra che, nella lealtà reciproca, sia un contributo per un passo. Io mi auguro che possiamo continuare questo dialogo sui vostri giornali o, chissà, fra un anno proprio qui al Meeting.